

Ubaldo Fadini

André Gorz, *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthotes, 2015, pp.92.

Ecologia e libertà di André Gorz, ripubblicato in una nuova traduzione dopo quella di Giampiero Comolli (Milano, Feltrinelli, 1977), è un testo-chiave per comprendere alcune delle ragioni essenziali di uno dei percorsi intellettuali più significativi dell'ultimo mezzo secolo. E' anche grazie all'attenta cura complessiva realizzata da Emanuele Leonardi che si può trarre da tale testo un insieme di tesi che appare centrale nell'ampia produzione di uno studioso che è stato tra i primi a mettere a tema il rapporto tra il piano della critica dell'economia politica e quello della questione ecologica. In questo senso, *Ecologia e libertà* può essere avvicinato ad altre espressioni della ricerca socio-ecologica, particolarmente vivace in quegli anni proprio in Italia: si possono qui ricordare esemplificativamente le indagini precorritrici di Dario Paccino sul nesso "natura-capitale", da tenere ben presente per afferrare appunto le trasformazioni più recenti dei processi di accumulazione del capitale, e le sollecitazioni di Giulio Maccacaro tese a riportare l'attenzione ai rapporti tra salute, ambiente, scienza ed esigenze della vita economica. Ma quello che indubbiamente va sottolineato in prima battuta è il punto di vista esibito da Gorz e che ribadisce la necessità di individuare dinamiche di fuori-uscita e quindi di radicale messa in discussione dei vincoli stabiliti dalla logica della valorizzazione capitalistica, riassumibili ed espressi nella/dalla particolare crudezza dei processi di sottomissione della vita, umana e non-umana, ai suoi principi di articolazione.

Mettere insieme questione ecologica, trasformazioni delle attività lavorative e tendenze dello sviluppo capitalistico è lo specifico di una indagine complessa che presenta, come rileva opportunamente Leonardi, una sequenza di analisi segnata dall'incontro decisivo con l'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre, dal confronto con le problematiche maggiormente significative del pensiero marxista e le sue riprese novecentesche più originali, dall'approfondimento della realtà del cosiddetto capitalismo cognitivo, inteso anche nel suo rapporto peculiare con l'affermazione e l'ampliamento globale delle tecnologie digitali. All'interno di tale sequenza è indubbiamente centrale la fase ecologico-politica, quella degli anni '70 (che trova espressione fertile proprio in *Ecologia e libertà*), perché consente a Gorz di ripensare concretamente l'idea di socialismo, di non appiattirla sul piano della registrazione – già allora pessima – del quadro contraddittorio del contemporaneo da parte della dogmatica "comunista": in tale prospettiva, la delineazione di una ecologia politica è basata sulla individuazione di una "crisi della natura", di una situazione ecologicamente "critica", che non è affatto da intendere al di fuori dell'economico e della società ma che ne rappresenta invece un elemento cruciale. Per afferrare e trattenere il significato proprio della questione ambientale è infatti fondamentale coglierla nel suo rapporto con quelle dinamiche sempre più critiche di sviluppo del produttivismo occidentale, del capitalismo industriale; l'ecologia diviene politica proprio perché si coniuga con la critica dell'economia "politica", in un senso che restituisce la ricerca gorziana, che si distenderà ulteriormente nei decenni successivi con risultati di alto livello, nella sua veste di formulazione di un progetto di trasformazione radicale della società e di ridefinizione del socialismo in quelli che sono i punti più controversi di attuazione della logica del capitalismo: laddove cioè i limiti produttivistici di quest'ultimo appaiono particolarmente insopportabili e incapaci di assicurare una tenuta soddisfacente alle giuste aspirazioni di vita migliore da parte dei "molti". E' il confronto con la realtà dell'attività produttiva a conferire sostanza teorica apprezzabile alla messa in relazione di ecologia e marxismo, di ciò che segnala i limiti esterni di tale produttività, dalla parte della ecologia, e i suoi limiti interni, dalla parte di una critica dell'economia politica in grado di sottolineare le difficoltà – anche di medio/lungo periodo – della sostituzione del lavoro "vivo" valorizzante con lavoro "morto", espresso nelle "macchine", sotto qualsiasi veste, nella direzione di una ripresa di attenzione al motivo della crisi da

“sovrapproduzione” collegata però a quello altrettanto decisivo della crisi di “riproduzione”, in relazione al compito assai complicato di rigenerazione dell'ambiente impattato produttivamente. Scrive Gorz, indicando anche quel passaggio, da lui ritenuto indispensabile, da una “crescita distruttiva” ad una “decrescita produttiva”, passaggio al quale dedicherà molte energie intellettuali nelle opere successive e dalle quali estraggo appunto le “formule” di riferimento qui utilizzate: “(...) abbiamo a che fare con una crisi classica di sovrapproduzione aggravata da una crisi di riproduzione dovuta, in ultima analisi, alla disponibilità ridotta di risorse naturali. La soluzione della crisi non può risiedere nella crescita economica; essa può darsi soltanto nella forma di una inversione della logica capitalistica: questa tende spontaneamente alla massimizzazione, il che significa creare una gran quantità di bisogni per poterli soddisfare attraverso un numero altrettanto elevato di beni e servizi mercificati, realizzando quindi il massimo profitto sul flusso massimale di materia ed energia. Ora il legame tra 'più' e 'meglio' si è rotto. 'Meglio' può essere 'meno': creare pochi bisogni *minimali*, soddisfarli con il *minor* dispendio possibile di materia, energia e lavoro, provocando il *minor* grado di nocività possibile” (p.59).

E' con ragione che Leonardi insiste, nel suo saggio introduttivo (*L'ecologia politica di André Gorz*), sul carattere anticapitalistico dell'ecologia politica gorziana e ciò può essere verificato prestando attenzione agli sviluppi della ricerca dell'autore di *L'immatériel* (2003) che mettono in evidenza i fattori di fragilità del sistema di valorizzazione del capitale (sempre più basato su artifici tecno-finanziari e sempre meno sulla produzione/vendita di merci), nella prospettiva di indicare un'altra economia che non sia soltanto riferita alla necessità della crescita del capitale e alla preoccupazione ossessiva di fare/guadagnare sempre più denaro, ma trovi sbocco anche (e soprattutto) nelle pratiche di cura, di accrescimento reale delle “forze di vita e di creazione”, cioè delle fonti autentiche della ricchezza, di ciò che non può essere unicamente espresso e misurato in termini di valore di scambio. Da qui deriva al meglio l'idea della “decrescita dell'economia fondata sul valore di scambio”, al fine di realizzare sperimentazioni sociali e attività di lavoro non riconducibili alla forma del “lavoro-impiego-merce”: per arrivare a tale traguardo bisogna cioè mettere in piedi una economia non vincolata al potere del capitale sui modi e sulle forme di vita, sui bisogni e sulle vie per soddisfarli: è questo potere a porsi come l'ostacolo principale alla necessaria limitazione dei bisogni e dei consumi. In un testo del 2007, *Crisi mondiale, decrescita e uscita dal capitalismo* (pubblicato ora in A. Gorz, *Ecologica*, tr. di F. Vitale, Jaca Book, Milano 2009), si legge che “il dominio del capitale (...) ha portato al punto che non produciamo niente di ciò che consumiamo e non consumiamo niente di ciò che produciamo. Produciamo la ricchezza in denaro, il quale è per essenza astratto e senza limiti, e dunque, di conseguenza, il desiderio è esso stesso senza limiti. L'idea del *sufficiente* – l'idea di un limite al di là del quale produrremmo o acquireremmo *troppo*, cioè più di quanto ci è necessario – non appartiene all'economia né all'immaginazione economica” (in *Ecologica*, pp.108-109). Queste ultime, qualificate nel senso di una economia “capitalistica”, non possono che riproporre il vincolo del “sempre più”, del “sempre più velocemente”, vale a dire tutto quello che confligge con progetti di autodeterminazione dei bisogni mediante esercizi di padronanza sui modi, sui mezzi lavorativi e sulle decisioni produttive, per soddisfarli. Tali esercizi non sono attuabili all'interno di una economia industrializzata di segno capitalistico. E allora come uscire da tutto questo? E' appunto sul tema della fuori-uscita che Gorz investe le sue risorse teoriche e, insieme, di generosità politica: non lega infatti il motivo della “decrescita” a orizzonti di carattere utopico-nostalgico, riferibili a pratiche di deindustrializzazione, a ritorni a economie “autarchiche”, di ricollocazione “comunitaria e/o familiare”. La scommessa investe invece lo stesso capitalismo postfordista (o comunque lo si voglia etichettare), con la sua proposta di “economia della conoscenza”, cioè di capitalizzazione della conoscenza e del complesso del sapere “vivo” come risposta alla crisi della modalità fordista di sviluppo, che può stimolare la produzione di “strumenti di una specie di artigianato *high-tech*”, da intendersi come condizione di possibilità per sostituire il mercato e i rapporti mercantili con una concertazione reale su ciò che convenga produrre, anche a livello “locale”, per poi portarlo sul piano della cooperazione in modalità più allargate e complesse. E' sulla base di questa sollecitazione possibile che Gorz ragiona

su una economia da articolare – come detto – “al di là del lavoro impiego, del denaro e della merce”, quindi anche su quelle trasformazioni del lavoro che lo presentano oggi in forma molto diversa da quella che conosciamo a partire addirittura da due secoli fa. Sarebbe interessante seguire, a questo proposito, l'indagine gorziana su quella realtà odierna del lavoro che non è più misurabile con il tempo che si trascorre a lavorare, nel senso che non si dà più alcuna unità di misura in grado effettivamente di misurarne il valore nel momento in cui intervengono altri fattori nei suoi processi di costituzione, ma ciò che assicura presa a tale sforzo di analisi è la rilevazione acuta di un'altra economia che si sta profilando all'interno del “nostro” capitalismo, capace forse di rovesciare il rapporto dato attualmente tra la produzione di ricchezze commerciali e la produzione di ricchezza umana.

Ubaldo Fadini, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, via Laura 48, 50121 Firenze, ubaldo.fadini@unifi.it.